

LE MURA DELLA CITTÀ

di Ariberto Mignoli

L'uomo moderno ha distrutto le mura; distruggendo le mura, ormai inutili contro gli attacchi di un invasore, ha distrutto qualcosa di più di una difesa.

Egli ha creduto di liberarsi.

Ha invece perso un mondo in sé raccolto e pensoso, la costruzione vissuta delle generazioni che l'hanno preceduto, la possibilità stessa di un'evasione che presuppone l'esistenza di mura e non liberi spazi che sono spesso squallide periferie.

Le persone raccolte entro le mura si conoscevano.

Molte cose non avevano bisogno di essere dette, i comportamenti, i ritardi, i rifiuti, non esigevano spiegazioni né dimostrazioni.

Erano sentiti, non discussi.

I contrasti erano così alleviati, la società più compatta.

Ora qualcosa è rotto, un equilibrio faticosamente costruito e cementato.

Le cose sono dette male, forse sono mal comprese, le cose sono mal ripetute e si accavallano nella memoria.

Noi non abbiamo il riposo.

La complessità del mondo ci sgomenta.

Tormento insieme intellettuale e morale, saremmo a volte tentati di abbandonare quella che Lutero chiamava "la terribile casa".

Il rifugio in una rigida moralità ci sembra il tentativo estremo di semplificazione, la soluzione unica.

In una notte percorsa da fuochi, inquieta di vento, l'uomo ha il senso della precarietà, il senso struggente di essere di passaggio senza la possibilità di soffermarsi su quello che si è amato.

Che avvolge in uno sguardo affettuoso paesaggi, case, persone, come se dovesse vederle per l'ultima volta in un eterno congedo, con la consapevolezza della partenza imminente. Ma questo sentimento, che gli fa desiderare le mura della città e la sognante malinconia dei fossati di Ferrara, si accompagna a un senso fluviale della vita, di un fiume che accoglie e convoglia nella sua corrente maestosa gli apporti di tutti gli affluenti, di un fiume che svelle e che rapina, ma insieme che alimenta.

Ariberto Mignoli
